Due comunicazioni giudiziarie del procuratore Machiavello configurano gli estremi della truffa aggravata

Ipotesi di reato per Vitali e Iachini? Juary interrogato ancora su Genoa-Inter

Calcio

Dalla nostra redazione

GENOVA — Un'ora e mezza d'interrogatorio per l'interista Juary («Non abbiamo parlato di niente — ha detto alla fine — il giudice voleva soltanto conoscermi»), un paio di comunicazioni giudiziarie ad altrettanti tesserati del Genoa (probabilmente il d. s. Giorgio Vitali e la mezzala Pasquale Iachini, i quali però hanno smentito che conterrebbero ipotesi di reato come la truffa o la tentata truffa ai danni degli scommettitori e (sarebbe una vera e propria novità giuridica) ai danni degli spettatori costretti ad assistere ad una partita verosimilmente truccata. Genoa-Inter, l'incontro calcistico che sta da tempo interessando la giustizia sportiva, è rientrato ieri (attraverso uno dei suoi protagonisti) nel Palazzo di Giustizia genovese.

A interrogare il brasiliano Juary è stato il sostituto procuratore dottor Pio Macchiavello. Juary è arrivato verso le 13 e si è subito incontrato con il giudice; è uscito dopo un'ora e mezza apparentemente tranquillo spiegando, nel suo stento italiano che «non è stato niente». Ma il suo interrogatorio e le voci di comunicazioni giudiziarie hanno un preciso significato: il giudice Macchiavello ha aperto una nuova inchiesta collegata ma diversa rispetto a quella che il suo collega Roberto Fucigna aveva appena concluso (trasmettendo una parte degli atti alla Procura) e che riguardava lo scandalo e i 63 arresti del giro genovese del calcio-scommesse e del «toto-nero».

Il giudice Fucigna pochi giorni prima di chiudere la sua inchiesta aveva sentito Vitali d.s. del Genoa. Iachini e altri due giocatori: il «libero» e «capitano» rossoblù Onofri e il «primavera» Somma che il giorno di Genoa-Inter era in panchina. Come si ricorderà Vitali e Iachini erano poi stati protagonisti negli spogliatoi dei noti episodi: il primo per lo «sfogo» rabbioso contro Bagni, il secondo per la famosa frase: «Qualcuno ha fatto finta di non capire».

Di tutto questo si sta già occupando la giustizia sportiva (il processo calcistico comincia dopodomani a Milano). Il dottor Macchiavello, da parte sua, deve aver ravvisato gli estremi di un reato penale, e la truffa e il più probabile. Semplice o aggravata? Dovrebbe essere aggravata perché altrimenti se ne occuperebbe la Pretura e non il Tribunale, e l'aggravante potrebbe derivare dal fatto che a metterla in atto siano state cinque o più persone. Truffati potrebbero essere gli scommettitori o addirittura gli allibratori clandestini (ipotesi già emersa nei processi per il calcio-scommesse del 1980, dove gli imputati vennero assolti), oppure lo stesso pubblico che paga il biglietto e avrebbe diritto ad assistere ad una contesa sportivamente corretta.

A Genova i tifosi rossoblù sono furibondi: combattuti tra il desiderio che tutto si chiuda nel migliore dei modi per la squadra e la voglia di vederci chiaro. Anche perché, in città, sono girate voci a proposito di scommesse piuttosto forti che tesserati genoani avrebbero effettuato sulla piazza di Torino puntando sul pareggio come risultato finale di Genoa-Inter.

Un'ultima annotazione curiosa: ad accompagnare Juary dal giudice è stato l'avvocato Tonani, dello studio dell'on. liberale (e ministro) Alfredo Biondi, difensore in sede sportiva del Genoa. E proprio lo stesso Biondi nei giorni scorsi ha criticato l'operato del giudice Fucigna e pare abbia definito «destabilizzante» l'ipotesi di una retrocessione del Genoa.

Massimo Razzi

● GIORGIO VITALI

● IACHINI

Ancora un rinvio per la firma

Contratto di Falcao: ora si sta sfiorando la farsa

Calcio

ROMA — Falcao e il suo procuratore Cristoforo Colombo hanno lanciato l'ultimatum alla Roma: se entro la fine della settimana la società giallorossa non accetterà le condizioni del brasiliano, il discorso si chiuderà definitivamente.

Si è dunque arrivati ai ferri corti. Tra le due parti c'è ormai freddezza e a questo punto non sappiamo più dire quali sviluppi la trattativa possa avere. Però prende sempre più piede l'ipotesi che questo tira e molla non sia altro che un piano studiato dal presidente giallorosso Dino Viola per tirare alle lunghe la vicenda, che sta molto a cuore ai tifosi romanisti, per poi chiudere positivamente la trattativa, in piena campagna elettorale, che lo vedrà nelle vesti di candidato.

Ieri, comunque, il signor Colombo che ha a lungo e vanamente atteso una chiamata del presidente della Roma per definire la questione, ha rotto gli indugi. Ha inviato alla Roma un telex nel quale pone le basi, o meglio detta le condizioni necessarie per mettersi intorno a un tavolino e discutere. «*E stata una mossa necessaria* — ha dichiarato il procuratore del calciatore brasiliano — *perché ancora oggi dopo quindici giorni non siamo riusciti a capire gli intenti della società giallorossa. Ci siamo incontrati tre volte. Abbiamo parlato per sette ore, per sei, per tre, ma senza concludere nulla. Solo brevi accenni. Mi ha parlato di un aumento del 13% per restare agganciato al carro della svalutazione e di voler inserire la cifra che Roberto prenderà dallo sponsor Barilla nel contratto. Troppo poco per arrivare ad un accordo. Per il resto solo chiacchiere. A questo punto comincio a convincermi e anche Roberto comincia ad essere dello stesso mio parere, che Viola per fare l'accordo attenda un momento spettacolare per farlo. A lui piace fare del teatro. Io invece sono qui per raggiungere un accordo. Tutta questa messa in scena non mi sta bene. Non vogliamo ingannare i tifosi*».

Dunque a questo punto inzia tutto daccapo. I discorsi fatti fin qui sono stati praticamente inutili. Ma ora si discute alle condizioni di Falcao. E non saranno molto vantaggiose per la Roma. Ma se a Viola piace così... Qualcuno mormora che il presidente soffra di gelosia. A lui i personaggi che gli rubano la popolarità non piacciono molto.

p. c.

● *Emergenza dice un cartello all'aeroporto di Linate. Per BEARZOT e la nazionale è giunto il momento di ricorrervi*

Il c.t. azzurro dovrà cambiar qualche pedina e rinfrescare il gioco

Ora non piace più a Bearzot l'Italia targata «mundial»

Adios, azzurri dell'irripetibile avventura madrilena. Tenetevi pur cari i vostri ricordi e le vostre insegne di cavaliere, ma fatevi da parte. È sempre triste il momento del commiato, e però, ormai, è davvero improcrastinabile. Questo ha brutalmente detto l'impietoso 0-2 di Goteborg, questo comincia a capire, pur macerandosi, persino Bearzot. Certo le sue sono ancora mezze ammissioni, legato com'è alle vecchie amicizie e a certe doverose riconoscenze, ma davanti all'evidenza la ragion pratica sta per avere il sopravvento sul sentimento anche in un tipo orgoglioso di definirsi vecchio stampo come lui. Del resto, quando si tocca così profondamente il fondo, come giusto lo si è toccato in Svezia, solo un pazzo potrebbe ulteriormente credere nei miracoli. E Bearzot pazzo sicuramente non è. Ai miracoli ha magari creduto fino a Goteborg, fidando nello «spirito spagnolo» e magari nello stellone che non l'aveva fin qui mai abbandonato nei momenti critici, ma i miracoli sono tali appunto perché si ripetono, al massimo, ogni quattro anni. Ed è già gran cosa che capitino, al caso, giusto in coincidenza col «mondiale». In Svezia, lo spirito spagnolo nessuno del suoi azzurri sapeva più cosa fosse. Erano così assenti, così vuoti, così sfatti che non hanno nemmeno avuto né la voglia né la forza di pensarci. Una pena. Una pena di cui tutti, per fortuna, nonostante certe croniche borie, si sono bene o male resi conto. Ciò che almeno aiuterà il c.t. e che renderà comunque meno amare le sue prossime, inevitabili scelte. In verità Bearzot lascia intendere, anche se non nei termini perentori di chi cerca teste turche, che lui, oltre e più che al miracolo, aveva creduto nella responsabile realtà dei suoi ragazzi. Chi non sta in piedi o chi per qualsiasi motivo non se la sente, aveva in succinto raccomandato, ceda in tutta onestà il suo posto. Non sarà una fuga, aveva anche precisato, ma un semplice incidente, diciamo, di percorso, che non avrebbe intaccato gerarchie o compromesso le future fortune. Si aspettava magari, in cuor suo, che qualcuno almeno, quelli, ad esempio, che non stavano in piedi nemmeno con le stampelle, lo recepisse e alzasse la manina. Povero illuso di un Bearzot! E chi vuol che si tiri da parte, con quella gallina d'oro degli sponsor che paga un gran bene ma è pur esigente fino alla intransigenza. Per quella gallina, purtroppo, le scarpe tal dei tali conteranno sempre più delle fortune, o delle sfortune, della nazionale. Ed è così finita che in campo, appunto, s'è vista gente con le stampelle. Con buona pace del c.t. la lezione, augurabilmente, dovrebbe giusto adesso servire. Va bene infatti la pesante eredità dei mondiali che, chissà poi chi, vorrebbe «farci pagare», va bene il campionato lungo e massacrante, va bene il trauma psicologico di Atene, va bene insomma tutto, ma una nazionale come quella vista in Svezia non ha e non può avere giustificazioni, non ha e non può avere diritto di cittadinanza.

Ben venga dunque, senza più remore e perdite di tempo, la nazionale nuova che, pur con qualche del resto comprensibile timidezza, anche Bearzot ci promette. Morto un re, si dice, se ne fa subito un altro. Che ne eredita i titoli e cerca, al meglio, di difenderli. Proprio quello, diciamo, che questa nuova nazionale vedrà di fare nell'86 in Messico. L'essenziale è che il nostro tecnico ci si butti dentro con ardore e sincera convinzione. Lui parla ancora di rinnovamento graduale, di prudente restauro che non intacchi o distrugga le strutture di fondo. Può essere già qualcosa, e gliene diamo volentieri atto, ma visto che ci siamo non doseremmo il coraggio: nessuno, certo, vuole una tumultuosa rivoluzione che bruci tutto per riedificare sulle ceneri, e però se con la squadra si modificassero anche i concetti, si rinfrescasse il gioco e si attualizzassero gli schemi, ovviamente adattandoli alle esigenze tecniche dei nuovi venuti, e dei nuovi tempi, non sarebbe davvero male. Quali potrebbero essere i «nuovi venuti»? Bearzot, con ancora nella strozza l'amarezza di Goteborg e dunque poco propenso a mettere come si dice il dito nella piaga, già ieri si lasciava scappare, per chi era lesto a raccoglierlo, qualche nome tra un sospiro e l'altro. Diciamo Dossena, Bergomi, Ancelotti e Giordano. Per il resto s'appellava all'*Olimpica* di cui attende con impazienza di conoscere il valore e i meriti. Si capisce che Bearzot non ha per questo dimenticato gli altri, che già da tempo del resto ha voluto alla sua corte, Vierchowod per esempio e Massaro. Tutta gente, non c'è dubbio, che gli verrà buona. A Bearzot, a questo punto, ci par pure giusto ricordare che nel Milan, oltre al già quotato Baresi, una stagione d'oro ha disputato Battistini, un ragazzo che sarebbe pazzia ignorare, che c'è poi Vignola nell'Avellino o magari, nel Genoa, Briaschi; che nell'Inter infine c'è un certo Bagni che da tempo scalpita per entrare dalla porta grande del cosiddetto club azzurro dopo essere stato fatto scivolare fuori della finestra. E ci fermiamo per il momento qui. Dopo aver ovviamente precisato che non tutti i «vecchi» sono, a parer nostro, da buttare. Cabrini, Gentile, Scirea e Collovati, infatti, possono ancora sicuramente avere un loro domani. Qualche perplessità nutriremmo invece per Tardelli, salvo per ora poco probabili recuperi atletici e, soprattutto, per Antognoni, incapace com'è di giudicarsi e gratuitamente strafottente. Scusandoci a questo punto con Bearzot al quale non vogliamo, ci creda, rubare il mestiere.

Bruno Panzera

Unanime la stampa: «Un vero disastro»

Tutta la stampa italiana è d'accordo: è finita la grande epopea del «Mundial», la prova della nazionale a Goteborg è stata disastrosa, quindi è ora di cambiare I toni sono però diversi. Mentre la «Stampa» di Torino mette soprattutto l'accento sull'inutilità di una rivoluzione, ma sulla necessità del rinnovamento («Pagato il trionfo di Madrid, ora non si deve certo ripartire da zero ma con i piedi per terra e senza altre romantiche illusioni»), i due giornali sportivi, la «Gazzetta dello sport» e «Tuttosport» titolano, impietosi, contro tutto e contro tutti: «Bearzot ora basta. La nazionale mondiale è finita nella vergogna». «Povera Italia».

E, con la solita insopportabile enfasi, con l'immancabile e trito richiamo allo spirito patrio, i due direttori si scatenano senza alcun freno (ecco la rivincita sul «silenzio stampa»). Scrive, infatti, Candido Cannavò. «È stato il modo peggiore di seppellire il mondiale. Proprio senza rispetto E adesso il grido che si leva da tutta Italia è un "basta" non emotivo, ma consapevole e inflessibile... Il credere di Bearzot è andato contro l'evidenza sino alla celebrazione di uno sfascio che ci fa persino dubitare non solo del titolo mondiale ma persino che esista geograficamente la Spagna» (si salvi chi può!). Piero Dardanello, direttore del quotidiano torinese, non raggiunge i deliri del suo collega ma prende a prestito l'idea della nave che affonda nelle acque di Goteborg per dipingere un «Bearzot che ha l'aria del comandante supremo pronto ad inabissarsi pure lui dando un estremo saluto alla bandiera» e termina con una fosca previsione: «Per il nostro calcio, purtroppo, è scoccata l'ora zero» (ahinoi!)

La nave Italia che cola a picco è piaciuta anche al «Giorno» che dà lo spunto a Gian Maria Gazzaniga per copiare il proclama del generale Diaz: «Ridiscendiamo in disordine fra i lazzi di tutta Europa. Le vette della leggenda non ci appartengono. Siamo una squadra velleitaria, senza la minima idea del gioco in profondità. Meglio che la barba del sentimento e dei sempriterni ricatti, regolarmente disattesi, sia finita qui a Goteborg». La caduta degli dei? «Io naturalmente l'avevo prevista» sembra dire Carlo Grandini sul «Corriere della Sera» «I prodigi di Barcellona e di Madrid hanno seminato il disastro Ci spiace per Bearzot, ma anch'egli dovrà ammettere di avere creduto sino in fondo a qualcosa che fu null'altro che un castello di cartone, e che soltanto per i demagoghi e gli acritici poteva contrabbandarsi per una squadra solida, autentica, destinata a durare nel tempo». Il resto è condito con apocalittica retorica: «Oggi paga tutto un Paese che aveva gioito» (e qui siamo arrivati alla follia).

Leggendo l'articolo di Gianni Melidoni sul «Messaggero» appare evidente la gioia della vendetta di chi, dopo aver subito una dolorosa tirata d'orecchi per le critiche alla nazionale di Vigo e dopo essersi malvolentieri unito al coro degli elogi sperticati agli azzurri mondiali, può finalmente scrivere: «La ricostituita armata Bracazot non ha mancato di aggiornare anche il suo conto con la Svezia che non vinceva da trentatrè anni. La missione è perfettamente riuscita». Il «Giornale» non fa critiche significative, mentre il «Corriere dello Sport-Stadio» se la prende soprattutto con Bearzot: «È proprio finita. Solo Bearzot non lo sapeva. A Goteborg ha voluto sfidare se stesso, non ha resistito alla tentazione di aggrapparsi al sogno spagnolo».

Il leader della classifica ha saputo contenere gli attacchi degli scalatori

Unghiata di Fernandez sul S. Fermo ma Saronni è sempre più «rosa»

Sulla dura salita solitario arrivo dello spagnolo che ha preceduto il belga Van Impe, Visentini, Beccia e Munoz Solo brevi mutamenti nella classifica generale - S'è ritirato Francesco Moser, in cattive condizioni di salute

Ciclismo

Nostro servizio

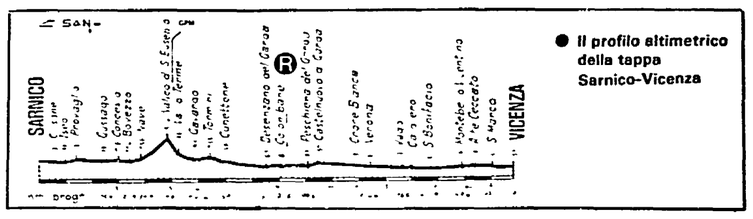
COLLE SAN FERMO — Alberto Fernandez, uno spagnolo stipendiato dall'italiana Gemeaz Cusin, è l'uomo degli arrivi in salita. Aveva vinto il 18 maggio in terra d'Abruzzo e s'impone anche in provincia di Bergamo, sul Colle San Fermo dove Beppe Saronni è buon settimo con un distacco di appena 34", dietro a Van Impe, Visentini, Beccia, Munoz e Ruperez, ma davanti ad un Contini che maschera le sue scarse condizioni e davanti anche a Baronchelli, Lejarreta e Prim, a tipi che pensavano di far fuoco e fiamme e che invece registrano una sonora sconfitta.

Il Colle di San Fermo dice che Saronni è in palla, dice che il «leader» del Giro è vicino, molto vicino al trionfo finale. «Chi può battere Saronni? Nessuno», sostiene Eddy Merckx. «È in gran forma, è sicuro, è capace di amministrarsi, di controllare la situazione con vigore e intelligenza», aggiunge il domatore di tanti Giri e di tanti Tour. Esatto. In partenza, ieri Saronni ha concordato con Thurau e compagni, coi suoi magnifici collaboratori, un ritmo velocissimo, tale da costringere gli scalatori a pedalare con grossi rapporti: la musica è poi cambiata sui tornanti del Colle San Fermo, dai «padelloni» si è passato ai «padellini», ma Beppe saliva senza grossi problemi, tenendo a bagnomaria o quasi gli scattisti, i «grimpeur», se ancora è permesso questa definizione in un ciclismo che non ha più le aquile di un tempo. Un bravo a Saronni, un bravo a Visentini e un addio a Moser. Sì, purtroppo Moser non è giunto in cima. Francesco, da giorni con una brutta faccia, con un fisico sottopeso, con uno sguardo spento e chissà quali guai ancora, Francesco — dicevo — si è arreso, ha alzato bandiera bianca mentre la corsa piegava a sinistra per inerpicarsi per affrontare le gobbe del San Fermo. Un Moser pressoché assente in questo Giro, un Moser che secondo alcuni osservatori ha infilato il viale del tramonto e speriamo non sia così, speriamo che il trentino possa dare ancora qualcosa di bello e di utile al nostro ciclismo. Era una tappa breve, ma importante, e procedendo verso il traguardo hanno fatto notizia anche le denunce, i rilievi, le proposte della gente che lotta per la difesa dell'ambiente. «Viva il Giro, abbasso le speculazioni», riportava un volantino. Sono anni che sui colli di San Fermo si va costruendo, che un'operazione massiccia ha sconvolto e vorrebbe sconvolgere ancora di più il paesaggio della Valcavallina e della Val Calepio. Le abitazioni sorgono come funghi, si rovinano i boschi, si inquina. I pascoli, i terreni, le cascine sono oggetto di transazioni commerciali e il tutto viene sottratto ai ritmi della natura e sottoposto a quelli del mercato: una concezione distorta del turismo e quindi un impegno, una battaglia per uno sviluppo economico diverso. Una tappa breve, dicevamo, e subito un budello umano, una folla impressionante. È partito anche Silvano Contini non senza aver confidato agli intimi: «Gambe molli, poca voglia di continuare...». E avanti in fretta, con tirate vertiginose. Il francese Bernaudeau è inghiottito da un plotone furioso, guidato dagli uomini di Van Impe e di Saronni. Si costeggia il lago d'Iseo a cavallo di una stradina piena di curve e di ondeggiamenti. Tre gallerie senza luce, tre follie di mister Torriani sono un attentato alla pelle dei ciclisti. «Picchia, picchia, fa notare questi pericoli», mi dice Osvaldo Bettoni, ex corridore professionista, ex scudiero di Saronni che segue la corsa sulla vettura dell'«Unità». Nel trambusto chi cerca di scappare (Arnaud, Bincoletto, Sergeant, Pollini) finisce nella morsa delle maglie gialle, la morsa dei Thurau, dei Van Calster e dei Pevenage, gli aiutanti, anzi i guardiani della maglia rosa.

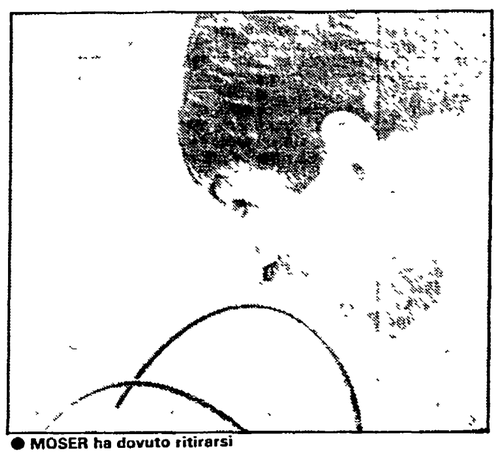
Tutti insieme, dunque, ai piedi del Colle San Fermo. Il campanile di Grone annuncia una arrampicata di otto chilometri con una pendenza che va dall'8,5 al 12 per cento. È proprio qui si ferma, abbandona Moser. «È una salita che non concede la minima tregua. Bisogna spingere il 41x24 o il 41x25 sino a metà e quindi passare al 21 o al 22», spiega Bettoni. C'è un mare di pubblico, c'è un guizzo di Van Impe, c'è un gradino che morde più dell'altro, e avanzano Beccia e Munoz che s'agganciano a Van Impe, avanza Fernandez con una marcia in più dei rivali. E Saronni? Saronni si difende bene, con una progressione regolare, senza affanno, Saronni risponde a due allunghi di Visentini, un Visentini tenace, deciso a togliersi di ruota il campione del mondo, e al terzo attacco l'atleta della Inoxpran conquista infatti una settantina di metri su Beppe, un margine piccolo, ma sufficiente per ottenere la terza moneta. Davanti, Fernandez ha staccato tutti, ha staccato anche Van Impe e a quota 1067 lo spagnolo ripete il colpaccio di Campitello Matese con un'azione pressoché identica, con un affondo che gli permette di gioire e di progredire in classifica.

Il Giro comincia il conto alla rovescia. Quella di oggi sarà la diciottesima tappa, una cavalcata che da Sarnico ci porterà a Vicenza sulla distanza di 178 chilometri, e fatta eccezione per la collina di San Eusebio, sarà anche un viaggio tutto in pianura.

Gino Sala



● Il profilo altimetrico della tappa Sarnico-Vicenza



● MOSER ha dovuto ritirarsi

COLNAGO
la bici dei campioni

L'arrivo

1) ALBERTO FERNANDEZ (Gemeaz Cusin) km. 191 in 2 ore 12'19", media 41,261; 2) Van Impe (Metauromobili) a 17"; 3) Visentini (Inoxpran) a 19"; 4) Beccia (Bottecchia Malvor) a 25"; 5) Munoz a 30"; 6) Ruperez a 34"; 7) Saronni s.t.; 8) Paganessi a 1'13"; 9) Contini a 1'16"; 10) Poloncia a 1'29"; 11) Natale a 1'32"; 12) Chozas a 1'33"; 13) Baronchelli a 1'39"; 14) Maier s.t.; 15) Schepers a 1'44"; 16) Bombini s.t.; 17) Leali a 1'48"; 18) Arnaud s.t.; 19) Bernaudeau s.t.; 20) Zadrobilek a 1'57".

La classifica

1) GIUSEPPE SARONNI (Del Tongo Colnago) in 78 ore 57'07"; 2) Visentini (Inoxpran) a 2'25"; 3) Van Impe (Metauromobili) a 3'09"; 4) Fernandez (Gemeaz Cusin) a 3'34"; 5) Contini (Bianchi Piaggio) a 4'10"; 6) Thurau a 5'04"; 7) Prim a 5'55"; 8) Beccia a 6'02"; 9) Baronchelli a 6'13"; 10) Lejarreta a 6'17"; 11) Ruperez a 6'20"; 12) Panizza a 6'21"; 13) Chozas a 7'33"; 14) Munoz a 8'42"; 15) Chioccioli a 8'49"; 16) Schepers a 9'34"; 17) Wilmann a 9'56"; 18) Leali a 10'49"; 19) Bernaudeau a 11'10"; 20) Vanni a 12'17".

Eurobasket: partita violenta con una gigantesca rissa, vinta dall'Italia 91-76

Gli azzurri eliminano la Jugoslavia

Basket

ITALIA: Caglieris, Bonamico 8, Gilardi 26, Costa 4, Villalta 21, Meneghin 8, Riva 2, Vecchiato 6, Marzorati 6, Sacchetti 10. Non entrati: Tonut e Brunamonti.

JUGOSLAVIA: Petrovic 8, Kicanovic, 10, Zizic 4, Sunara 2, Poljak, Slavnic 12, Cosic 6, Radovanovic 11, Vilfan 2, Dalipagic 21. Non entrati: Grbovic e Savovic.

ARBITRI: Nichols (USA) e Jahoda (Cec).

NOTE: usciti per cinque falli nella ripresa Meneghin e Vecchiato per l'Italia e per la Jugoslavia Radovanovic.

Dal nostro inviato

LIMOGES — L'Italia in semifinale nel campionato europeo di basket. Ieri gli azzurri hanno compiuto il miracolo sconfiggendo la Jugoslavia per 91 a 76. Una partita dura, sofferta, sfociata in rissa nella ripresa quando, dopo un fallo di Meneghin per nulla cattivo, Vilfan e Sacchetti hanno cominciato a spintonarsi al pari di Gilardi e Petrovic. È stata la scintilla: Kicanovic che sedeva in panchina in quel momento è entrato in campo e si è diretto verso Villalta sferrandogli un calcio. I nostri hanno reagito, Gamba si è precipitato anche lui sul terreno di gioco e ha tentato di raggiungere Kicanovic il quale, pare, abbia sferrato anche un pugno all'allenatore italiano. A questo punto è successo il finimondo; la partita si è trasformata in un match di boxe, Kicanovic si è rifugiato sui tavoli dei giornalisti imitato da altri compagni di squadra che cercavano di proteggerlo. Gendarmi in servizio d'ordine a stento sono riusciti a riportare la calma. S'è ripreso a giocare ma per noi era ormai fatta. Il nostro vantaggio, mancavano circa cinque minuti alla fine, oscillava dai 10 ai 12 punti; gli uomini di Gergia erano letteralmente a pezzi, increduli di quanto stava loro capitando. Sì, è stata la caduta degli dei. Per alcuni di questi campioni - a cominciare da Cosic per finire da Zizic allo stesso Dalipagic e a Slavnic, forse è la fine di un ciclo, almeno con la loro nazionale. Ma è una caduta degli dei molto sporca. Per fortuna, alla fine, lo stesso Cosic è andato verso la panchina italiana a stringere la mano a Gamba. Forse questa nostra vittoria — che ci consente di classificarci primi nel nostro girone e di affrontare mercoledì sera in semifinale a Nantes l'Olanda, seconda piazzata nel girone di Caen dietro i URSS — ha un nome: Gilardi. In questi giorni il giocatore del Bancoroma era apparso nervoso, voglioso di strafare. Ma le poche apparizioni fatte erano state mediocri. Gamba l'ha schierato oggi nel primo tempo su Kicanovic e Gilardi l'ha tenuto a bada evitando i suoi trabocchetti. Quasi ad esasperare la suspense la partita s'è iniziata con molto ritardo per via di un canestro rotto. Jugoslavia a zona e Italia a uomo in difesa; Riva guarda Kicanovic, Vecchiato Radovanoviv, Marzorati Slavnic, Meneghin Zizic e Sacchetti Dalipagic. Gli azzurri trovano difficoltà ad arrivare a bersaglio, è una manovra la loro piuttosto lenta. Allora la panchina italiana decide di mettere in campo Bonamico al posto di Sacchetti e Gilardi al posto di Riva. E proprio Gilardi che ci porta in testa intorno al 15' (28-27). Poi arriva il primo fattaccio: c'è uno scontro tra Bonamico e Kicanovic: si vede il giocatore della Scavolini, cadere lungo per terra forse colpito da una gomitata. La partita si trasforma in una rissa mentre i due arbitri stentano a tenerla in pugno. Si chiude con l'Italia in svantaggio di 6 punti. Nella ripresa gli azzurri recuperano. A 8' dal termine abbiamo 8 punti di vantaggio poi il caos. «Kicanovic ha tentato di colpire Gamba. Il nostro allenatore è un tesserato della Federazione italiana come Kicanovic che gioca nella Scavolini. Non so dirvi ora che cosa faremo ma è probabile che prenderemo dei provvedimenti contro questo giocatore». Così ha dichiarato, dopo la partita, il presidente della Federazione italiana di basket, Enrico Vinci. Che cosa si intende fare? Non fare giocare più Kicanovic in Italia? Siamo alla rappresaglia forse? Speriamo che siano state frasi dettate soltanto dalla concitazione del post-partita. A Caen, intanto, l'URSS ha battuto la Cecoslovacchia per 100-80, mentre a Limoges la Spagna ha sconfitto la Grecia per 100-79. In semifinale quindi l'Italia incontrerà l'Olanda e l'URSS la Spagna.

Gianni Cerasuolo

Quote Totocalcio

Queste le quote del Totocalcio: ai «13» L. 1.811.000, ai «12» L. 69.000.

Quote Totip

Queste le quote del concorso di domenica scorsa: ai «12» L. 17.041.000, agli «11» L. 1.665.000, ai «10» L. 62.000.